

## L'avventura senza ritorno



Il Pontefice aveva tentato fino all'ultimo momento di evitare la catastrofe scrivendo a Bush e a Saddam. Washington aveva risposto in modo imbarazzato, da Baghdad non c'era stata risposta. La Santa Sede pensa a nuove iniziative per fermare i combattimenti

Ecco il testo della lettera indirizzata a George Bush

«La guerra è una soluzione senza futuro»

**S**ento l'urgente dovere di rivolgermi a lei come capo della nazione che è più coinvolta, sia per quanto riguarda il personale e l'equipaggiamento, nell'operazione militare che si sta ora svolgendo nella regione del Golfo. Nei giorni passati, dando voce ai pensieri e alle preoccupazioni di milioni di persone, ho evidenziato le tragiche conseguenze che una guerra in quell'area potrebbe avere. Desidero adesso ribadire il mio profondo convincimento che una guerra non può portare ad una adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, sebbene una situazione ingiusta potrebbe essere momentaneamente risolta, le conseguenze che potrebbero derivare da una guerra potrebbero essere devastanti e tragiche. Non possiamo pretendere che l'uso delle armi, e specialmente quelle altamente sofisticate di oggi, non procurerebbe, oltre a sofferenza e distruzione, nuove e forse peggiori ingiustizie. Signor presidente, sono certo che, insieme ai suoi consiglieri, anche lei ha chiaramente soppesato tutti questi fattori, e che non risparmierà ulteriori sforzi per evitare decisioni che potrebbero essere irreversibili e portare sofferenze a migliaia di famiglie tra i suoi concittadini e a così tanta gente in Medio Oriente.

In queste ultime ore prima dell'ultimatum posto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite (il messaggio del Papa risale a ieri sera, ndr), io sinceramente spero, e mi appello con tutta la mia fede al Signore, che la pace possa essere ancora salvata. Spero che, attraverso uno sforzo dell'ultimo minuto per il dialogo, la sovranità possa essere restaurata per il popolo del Kuwait, e che quell'ordine internazionale che è la base per una coesistenza tra i popoli realmente degna del genere umano possa essere ristabilito nell'area del Golfo e nell'intero Medio Oriente.

Invoco su di lei le benedizioni abbondanti del Signore e, in questo momento di grave responsabilità di fronte al suo paese e di fronte alla storia, prego in modo particolare perché la sua cortesia e saggezza di prendere decisioni che veramente servano per il bene dei suoi concittadini e dell'intera comunità internazionale.



## Il Papa svegliato nella notte

«Sorpresa e sgomento, non ci hanno dato ascolto»

**CITTÀ DEL VATICANO.** «Sorpresa e sgomento». Questa la prima reazione che si è avuta dai vertici vaticani dopo che mons. Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati, aveva appreso dopo la mezzanotte che la guerra, tanto temuta, era cominciata. Il Papa, che aveva seguito l'evolversi degli avvenimenti attraverso la televisione e, soprattutto, sulla base delle informazioni che i nunzi apostolici a Washington, mons. Cacciavillan, ed a Baghdad, mons. Marian Oles, avevano fatto pervenire, con una certa frequenza, in Segreteria di Stato, si è subito raccolto in preghiera «profondamente turbato» dalla notizia che non avrebbe voluto mai ascoltare. La Radio Vaticana, in una trasmissione in lingua inglese ripetuta poi in varie lingue, ha dato subito espressione alla «profonda costernazione» del Papa che fino all'ultimo aveva sperato e già si riprometteva altre iniziative per far trionfare la pace contro la guerra.

Ma un colpo alla speranza era stato, però, già dato dalla risposta di Bush e dall'assoluto silenzio di Saddam Hussein alle lettere appassionate che Giovanni Paolo II aveva inviato loro con la convinzione che, in qualche modo, avrebbero accolto la sua preghiera che interpretava le aspirazioni di milioni di donne e di uomini di tutto il mondo. Ma Bush si è limitato a rispondere di essere «d'accordo» con il Papa di cui condivideva «il desiderio di pace» e «l'appello a Saddam Hussein perché si ritiri dal Kuwait». In sostanza, per Bush il punto più importante era quest'ultimo e non la complessità dei problemi mediorientali che restano, nonostante la guerra, ed anzi, si aggravano. Il Papa ora pensa a come fermare la guerra che ha prodotto i primi morti e distruzioni destinate ad allargarsi spaventosamente.

Eppure il mondo aveva guardato con grande speranza al Papa che, contro quanti pensavano che non c'era altra via che lo scontro armato, aveva riaffermato ieri, con la forza profetica della parola di cui dispone, la necessità di riflettere ancora e seriamente sulle «conseguenze devastanti e tragiche che deriverebbero dalla guerra». Lo aveva fatto nel corso dell'udienza generale quando aveva invitato i fedeli presenti e quanti vivono questi momenti di grande angoscia per il futuro dell'umanità ad unirsi a lui nella preghiera al «Dio dei nostri Padri», ossia al Dio delle tre religioni monoteiste (la cristiana, l'ebraica, la musulmana), perché illuminasse le menti dei responsabili delle sorti dei popoli per trovare «soluzioni nuove, per compiere gesti generosi ed onore-

voli, per ricercare spazi di dialogo e di paziente attesa più fecondi rispetto alle affrontate scadenze della guerra». Una severa critica nei confronti di chi fremeva per dare fiato alla tomba di guerra e ritenere, compreso l'Onu, che tutte le possibilità di trattativa erano, ormai, esaurite.

Papa Wojtyła, invece, nella consapevolezza che nel mondo di oggi non c'è più spazio per la «guerra giusta», accettata nel passato anche dalla teologia cattolica, perché l'uso di nuove armi (atomiche, biologiche e chimiche) provocherebbe distruzioni di portata

persino planetaria, con la determinazione e la voce profetica di chi vuole far giungere il suo messaggio fino agli estremi confini della Terra, aveva elevato il suo grido di una preghiera corale a Dio: «mai più la guerra, avventura senza ritorno; mai più la guerra, spirale di tutto e di violenza; mai questa guerra nel Golfo Persico, minaccia per le tue creature in cielo, in terra ed in mare. Un invito rivolto, non solo, per scongiurare la guerra del Golfo, ma per costruire, finalmente, una cultura di pace».

Giovanni Paolo II, che con il suo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la S. Sede aveva affermato il 12 gennaio scorso che «la guerra sarebbe il declino dell'umanità intera», si era deciso a compiere l'ulteriore atto di scrivere direttamente a Bush ed a Saddam Hussein dopo che la sua proposta di domenica scorsa (13 gennaio) era rimasta senza risposta, pur avendo suscitato vastissima risonanza nell'opinione pubblica mondiale ed essendo stata accolta con

grande attenzione nelle diverse cancellerie degli Stati. Perciò, il Papa aveva voluto ripetere, con una lettera personalizzata, a Saddam Hussein di compiere un gesto di pace che gli farebbe «onore dinanzi al suo paese, alla regione ed a tutto il mondo» ed a Bush di promuovere «un dialogo dell'ultimo minuto» che consentisse di gettare le basi di una Conferenza di pace sia per ristabilire un diritto violato nel Kuwait e, soprattutto, per affermare «una coesistenza tra i popoli veramente degna dell'umanità nell'area del Golfo e in tutto il Medio Oriente. Ad entrambi aveva detto che «nessun problema internazionale può essere adeguatamente e degnamente risolto con il ricorso alle armi». Anzi l'esperienza insegna a tutta l'umanità che «la guerra, oltre a causare molte vittime, crea situazioni di grave ingiustizia» perché aprirebbe la strada ad un ulteriore ricorso alla violenza». Ma i responsabili si sono dimostrati sordi ed ora risponderanno di fronte alla storia.



## Loro non l'hanno ascoltato, noi sì

**CARLO CARDIA**

Si dirà un giorno che il negoziatore inascoltato della 13ª ora per le sorti della pace nel mondo è stato Giovanni Paolo II. Già martedì sera, e ancor più ieri, abbiamo visto tutti che i grandi della terra si erano arresi all'inevitabile. Stanchi e delusi, avevano chiuso le Cancellerie, disattivato i canali diplomatici forti, e più d'uno aveva invitato a pregare; insomma, la certificazione di un fallimento. Paradossalmente, proprio colui che istituzionalmente doveva pregare, il Papa di Roma, era intervenuto, invece, con una iniziativa squisitamente politica, trasmettendo a tutti un implicito ma chiarissimo messaggio: la data del 15 gennaio non doveva essere considerata come l'ultima utile per impegnarsi a favore della pace.

Nell'inviare le due lettere al presidente iracheno e a quello degli Stati Uniti, Giovanni Paolo II aveva speso tutta intera la propria autorità morale, ma non aveva rivolto un generico, seppur generoso, appello alle parti in causa; e neanche si era mostrato equidistante come può fare colui che interviene tra contendenti che hanno pari responsabilità. Al contrario, il Pontefice era intervenuto per svolgere un preciso ragionamento politico,

fondato su tre punti.

Il presupposto esplicito e punto di partenza di questo ragionamento è stata la brutale, e inaccettabile, violazione dell'ordinamento internazionale determinata dall'invasione del Kuwait: di qui la richiesta prioritaria a Baghdad di por termine alla aggressione iniziata il 2 agosto 1990. Insieme a questa pregiudiziale, Giovanni Paolo II aveva chiesto agli Stati della coalizione internazionale non già di ritirarsi dal Golfo, e tantomeno di accettare il soprano, ma di non cedere all'impulso di guerra, e proseguire invece nella trattativa senza farsi bloccare dal carattere ultimativo del 15 gennaio. La guerra infatti, è un salto nel buio di cui nessuno conosce dimensioni e conseguenze: si sa solo che sono terribili e devastanti per tutti gli nati prime ore dopo l'attacco a Baghdad. Infine, il Papa era tornato ad individuare nella soluzione dei diversi problemi dell'area mediorientale, a cominciare da quello palestinese, l'unica strada che può portare alla pace e in prospettiva eliminare le cause e le ragioni, vere o prese a pretesto, di ogni forma di sopraffazione.

Insomma, pur filtrate dal linguaggio diplomatico-religioso, le lettere del Pontefice hanno consegnato alla Storia quasi i termini di un

volontario arbitrato che muoveva da un inapprezzabile impulso etico, ma che intendeva parlare anche il linguaggio politico perché nessuno potesse dire o sostenere di non essere stato chiamato in causa. Dunque, nel silenzio del mondo le parole del Papa sono state in queste ore le uniche che hanno tenuto vive le speranze degli uomini fino all'ultimo. Certo, non hanno avuto un effetto a Baghdad o negli Stati Uniti. Perché, allora, non proviamo a dare, in queste ore terribili di una guerra che riguarda tutti, a quelle parole un sostegno reale, non fittizio, né di parte? Perché non proviamo tutti - chi governa, chi non governa, chi è governato - a muoverci di conseguenza rispetto alle parole del Pontefice? A muoverci adesso per fermare la guerra e dare pace al mondo, e giustizia e pace ai popoli del vicino Oriente e del Mediterraneo.

L'estremo tentativo del Papa non si è imposto al mondo prima che il conflitto scoppiasse. Sarebbe positivo se riuscisse adesso ad imporsi alla coscienza politica di tutti, non in quanto appello generico alla pace, ma come iniziativa capace di guidare i passi di ciascuno ed impedire che si proseguiva su una strada di guerra che può portare, come ha detto Giovanni Paolo II il 12 gennaio scorso, «al declino dell'umanità intera».

**LUIGI MANCONI**

Si poteva parlare di una guerra già in corso: anche prima che essa si fosse manifestata come conflitto militare, come esplosione distruttiva, tanto penetranti sono già stati i mutamenti profondi che la presenza della guerra ha prodotto nel senso comune, nei comportamenti collettivi, nella cultura materiale della gente. Sono stati almeno tre i segnali di una «militarizzazione» in atto nel discorso quotidiano.

Il primo riguarda l'accoppiamento dei veri: un'azione inconclusa, propria della psicosi del disastro, che già si verificò in coincidenza con la nube nucleare di Cernobyl (aprile 1986): ma, all'epoca, l'insidia - il possibile inquinamento della produzione agricola - appariva ben più concreta e spiegabile. Oggi, la preoccupazione per le scorte alimentari rivela uno stato di ansia per la precarietà della condizione di pace; e una diffusa disponibilità a passare a uno «stato di guerra» che segnala una latente angoscia. D'altra parte, ha ragione Lietta Tornabuoni quando sostiene che l'accoppiamento appare a molti l'unica forma di azione concessa; aggiunge, l'unico modo di resistere alla guerra, pensabile da chi non dispone di una fede o di

una ideologia, di una convinzione strutturata o di una appartenenza condivisa: dunque, da chi non ha altre opportunità di razionalizzazione (dell'angoscia) o di comunicazione (del rifiuto). Altra conseguenza della guerra già in corso è la diffusione del linguaggio militare (un esempio, e non tra i più eclatanti, è l'esaltazione, nel corso di un servizio televisivo, di «aerei che si avventano sul nemico»). Il flusso di discorsi bellici provenienti dai teleschermi e dalle pagine dei giornali appare, più che strumento di informazione, occasione di mobilitazione ideologica. Il sistema militare - accantonato nell'esperienza quotidiana o ridotto a sede di cospirazioni (Solo, Giadio) nella ricostruzione storica e nella polemica politica - ritorna come parte integrante e attore fondamentale degli scenari possibili. Questa rinnovata presenza del militare nella nostra vita quotidiana era ed è, probabilmente, fatale: ma, certo, è stato accolto con irresponsabile compiacimento. La polemica con il «pacifismo imbecille» da parte di molti intellettuali iper-realisti assume i toni aggressivi della propaganda bellica; il richiamo alla concretezza dei calcoli strategici nasconde a malapena, in alcuni, la soddisfazione di poter, infine, menare le mani e dare una lezione al nemico. E questo è il terzo effetto di questa guerra guerreggiata prima ancora che scop-

piasse. Ovvero la denigrazione e, di frequente, la criminalizzazione indiscriminata della figura dell'arabo. Tale processo avviene su piani diversi. E Perez de Cuellar che invita Saddam Hussein ad andare da uno psichiatra autorizza - certo involontariamente - un equivoco pericolosissimo. Dire, al contrario, che Saddam non è un pazzo ma un leader politico-militare che conduce il suo gioco non significa rispettarlo o attenuarne le responsabilità; vuol dire, piuttosto, chiedere di capirlo - e, dunque, di capire le ragioni del consenso riscosso tra le masse arabe e, in particolare, tra i palestinesi - per meglio (più efficacemente, più rapidamente) sconfiggerlo. Liquidarlo come pazzo significa non volere decifrare le mosse e, dunque, indebolirsi nei suoi confronti.

Ne consegue, inevitabilmente, l'impossibilità di capire l'Islam e di prevederne le strategie; il ricorso a pregiudizi e a stereotipi verso gli arabi, verso tutti gli arabi; e la perpetuazione della reciproca ostilità.

In Italia, nella sola Lombardia, vivono cinquantamila islamici. Gli effetti di una mancata comunicazione e di una crescente diffidenza potrebbero essere distruttivi. La guerra in casa non sarebbe, allora, solo una suggestiva e sinistra immagine.

